

IMPRONTE DIGITALI

A uccidere la Rai, più che i conti, saranno l'obsoleta tecnologia analogica e la cultura statalista. Privatizzare, ma chi è disposto?

di Stefano Cingolani

"E' accaduto che questa televisione sia diventata un potere politico colossale, potenzialmente si potrebbe dire anche il più importante di tutti" (Karl Popper).

Quanto vale la Rai? Poco più di zero se è vero che viaggia verso un deficit di 600 milioni di euro, superiore al capitale sociale. No, tra i 4 e i 5 miliardi, un po' meno di Mediaset, secondo i neoprivatizzatori. Errore. Né l'uno né l'altro, il suo valore è incommensurabile, sia in senso figurato sia perché nessuno è in grado di calcolarlo davvero. Le arciconfraternite del potere le danno una valenza popperiana e se la spartiscono con uno spoil system a geometria variabile: talvolta applicano la teoria del partigiano di Carl Schmitt, quindi il vincitore prende tutto e non fa prigionieri, ma per lo più si lavora con l'immane e insuperabile manuale Cencelli. Forse è per questo che, nonostante il referendum del 1995 con il quale gli italiani dicevano sì all'ingresso dei privati, resta per il 99,56 per cento in mano al Tesoro (la restante frazione è della Siae).

Nonostante il referendum del '95, resta per il 99,56 per cento in mano al Tesoro, il resto è della Siae

A differenza delle barbare imprese capitaliste che debbono presentare i conti agli azionisti ogni tre mesi, la Rai sfugge alla dannazione del mercato. D'altronde, ha un azionista unico, il quale si è comportato spesso da socio passivo. A lui risponde il direttore generale e non al consiglio di amministrazione, sette dei cui membri sono nominati dal parlamento e due, compreso il presidente, dal ministro dell'Economia. Anomalia tra le anomalie, il cda si occupa di direttori, programmi, conduttori, telegiornali, show, vallette. I conti, come le salmerie, seguiranno. Vuoi mettere entertainment, fiction (anzi fiscion), tacchi a spillo e silicone al vento con quella noiosa lista di dare e avere? Finché non accade che anche lo sterco del diavolo s'amanti di libertà e un mercanteggiamento sui compensi delle star venga trasformato in ricat-

to mediatico, un dissenso sul palinsesto in gioco di influenze e clientele. Delegittimando il capo azienda. Già, ma la Rai è un'azienda?

Per farla breve, non sappiamo come stanno andando davvero le cose quest'anno. I consiglieri, malmostosi e acquiescenti, fanno filtrare che non esiste un piano industriale, non c'è un progetto di qui al 2012 quando dovrebbe essere completato il sospirato passaggio al digitale. Nel frattempo, come canta Bruce Springsteen, "57 Channels (And nothin' On)". O meglio, qualcosa forse c'è nei canali digitali: vecchi film di qualità, vecchi programmi, nostalgie in bianco e nero. Potrebbero funzionare, se fosse una linea editoriale.

Il futuro sembra compromesso e persino chi aveva già posato in tavola coltello e forchetta ha riposto l'argenteria, disilluso e rassegnato. Ma siamo sicuri che sarà sempre così? La crisi, la tecnologia, il collasso manageriale, creano un dilemma mai come questa volta tanto tranchant.

I giornali sostengono che il direttore generale, quel san Sebastiano di Mauro Masi, avrebbe rinunciato per ora a metter mano all'accetta. Si è parlato di vendere gli

*Come canta Springsteen, "57 Channels (And nothin' On)".
O forse qualcosa c'è nel digitale:
se fosse una linea editoriale*

immobili, spostare tutto a Saxa Rubra e cedere quelli di via Asiago e viale Mazzini, collocati nel quartiere romano di Prati ad alto valore immobiliare, la sede storica di Torino, palazzo Labia di Venezia affrescato da Giambattista Tiepolo. Il Corriere della Sera scrive che verranno aggregati Rai News 24, Televideo, Rai international, saranno vendute le 1.500 torri di trasmissione di Raiway con annessi terreni per un valore di 300 milioni, appaltata all'esterno la produzione, ridotto il personale che lo scorso anno è aumentato a novemila 953 dipendenti. Ma il vero aumento dei ricavi, certi e automatici, dovrebbe arrivare dai contribuenti, non solo cercando di recuperare il mezzo miliardo di canone evaso, ma agganciando quella che è una tassa sul possesso dell'apparecchio televisivo (e non il pagamento di un servizio né un libero abbonamento) addirittura alla bolletta elettrica.

Perché, inutile girarci attorno, l'introito

principale è il canone. Su quasi tre miliardi nel 2009, un miliardo e 645 è garantito dalla spremitura degli spettatori i quali possono anche spegnere la tv o cambiare canale, ma debbono sempre e comunque pagare. Meno di un miliardo è entrato l'anno scorso con la pubblicità e il resto da altre fonti, incapaci in ogni caso di pareggiare i conti che hanno chiuso con una perdita di esercizio che sfiora gli 80 milioni. Secondo le previsioni che circolano tra i consiglieri, passivi ma preoccupati, quest'anno il buco salirà a 120 milioni, per accelerare in progressione geometrica. C'è una cifra che da viale Mazzini è filtrata sulle colonne dei quotidiani: un rosso di 600 milioni tra due anni, con un capitale che ammonta a soli 550 milioni. Per non portare i libri in tribunale, nessun risparmio sarà sufficiente, nemmeno le note spese delle sedi estere. Bisognerà che qualcuno aumenti la dotazione di fondi. Chi? Il Tesoro, con questi chiari di luna? Come si fa a giustificarlo mentre si spargono lacrime e sangue? Torna in ballo, così, il tormentone sulla privatizzazione che ci accompagna da almeno vent'anni.

Chi pensa che la volontà popolare debba prevalere su tutto e tutti, non si spiega come mai il referendum, promosso dai radicali, sia finito in lettera morta. Eppure il popolo si era espresso, con netta maggioranza, a favore dell'ingresso dei privati nella Rai. E lì per lì aveva scosso anche le coscienze politiche. Forza Italia nel 1997 aveva organizzato un seminario dal titolo "La Rai dal pubblico al privato", con Paolo Romani, Bruno Vespa, Maurizio Costanzo, Antonio Maccanico, Benedetto Della Vedova e Francesco Storace. Una delle relazioni, presentata da Pio Marconi, docente di Sociologia del diritto alla Sapienza, ricorda quel che il più delle volte viene dimenticato, cioè le sentenze della Consulta sulla libertà di antenna nel 1974 e nel 1976 che danno attuazione all'articolo 21 della Costituzione sulla libertà d'espressione, critica l'idea che il pluralismo possa essere garantito con un braccio di ferro sull'equal time (suona più moderno di par condicio, ma è altrettanto polveroso) e propone senza mezzi termini il ricorso al mercato. Come? La sua idea, vendere quote agli abbonati, sa di utopia jeffersoniana. Si potrebbe creare una public company con azionisti importanti, ma con una piccola quota ciascuno. Dopo quel che si è visto con la privatizzazione di Telecom Italia e i nocciolini duri, è meglio pensarci due volte. Un'altra ipotesi, più concreta, guarda all'esem-

pio francese.

Nel 1987 Jacques Chirac mise fine al monopolio statale, vendendo TFL. Nonostante fosse il più vecchio canale generalista, nato nel 1935, non era il più seguito dei tre offerti da France Télévisions. Il primato spettava a Antenne 2 e il governo non aveva intenzione di privarsi dell'audience principale. Ad aggiudicarsi l'appetitoso boccone fu Bouygues, il più grande costruttore transalpino, da sempre vicino all'ala tecnocratica del gollismo. L'opposizione di sinistra gridò allo scandalo perché così Giscard poteva contare sull'influenza diretta del governo nella tv pubblica e sulla prossimità del partito rispetto a quella privata. Non aveva tutti i torti. Eppure a un quarto di secolo, o quasi, di distanza, nessuno può dire che nell'insieme la televisione francese non garantisca l'espressione di tutti le voci politiche. I programmi sono più o meno quelli di tutte le altre tv del mondo. I canali statali garantiscono un buon livello di approfondimento e di servizio pubblico. Intanto, sono entrati altri concorrenti attraverso i nuovi mezzi tecnologici: il cavo e il satellite.

Il modello di privatizzazione alla francese ha seguaci anche in Italia. Fino a dieci anni fa li trovava in particolare a sinistra. Massimo D'Alema, per esempio. E soprattutto Romano Prodi. Nel 1997 il Professore spiegava in una intervista: "Se c'è una rete che ha una dimensione pubblica, questa dev'essere del servizio pubblico. Ma l'intrattenimento resta nel quadro generale del mercato che richiede concorrenza e pluralismo". E aggiungeva a scanso di equivoci: "Non ho parlato per scherzo. La forma della proprietà pubblica va legata a un obiettivo specifico. Per il resto non vedo la necessità che essa rimanga pubblica". Lo ribadiva di lì a poco Arturo Parisi, il più puro dei prodiani. E anche Giuliano Amato. Certo, privatizzatori e liberalizzatori vivevano la loro decade d'oro. Un po' per obbligo (il risanamento dei conti pubblici, l'euro, la pressione dei mercati), un po' per scelta (dal mitico patto del Britannia alla necessità di sdoganarsi facendo pulizia di ogni scoria statalista e sovietica), veniva riscoperto il mercato con un'enfasi persino ingenua. Tuttavia, il gioco degli interessi era reale e gli appetiti più che mai aguzzi.

L'idea di collocare sul mercato due reti (la seconda e la terza) aveva messo in moto editori e imprenditori. Nonostante il fallimento nei primi anni Ottanta di Rusconi con Italia 1 e Mondadori con Rete 4 (assorbite entrambe da Mediaset), erano in molti a desiderare un più ampio spazio vitale. Rcs, all'eterna ricerca di partner internazionali, ogni volta si sentiva chiedere se possedeva o no una televisione. Carlo De Benedetti con il gruppo L'Espresso aveva investito forte in Internet e voleva acquisire reti non residuali. Ma si era fatto avanti anche De Agostini lanciandosi in nuove avventure, dopo aver lasciato i lidi sicuri degli atlanti e della editoria scolastica. Mentre Vittorio Cecchi Gori, con Telemontecarlo, sognava l'eterno terzo polo (gettata la

spugna, la rete verrà acquisita da Telecom Italia). Capitalisti di orientamento politico, cultura e linea editoriale diversi, desiderosi di agitare le acque e sfidare "il duopolio Rai-Mediaset". Mentre dallo spazio calava Rupert Murdoch.

Grande confusione sotto cieli, situazione eccellente. Tranne che per il partito Rai, il quale, sotto la bandiera del servizio pubblico e del pluralismo, continuava a lottare imperterrito per salvare la tv di stato. Battaglia strenua e vincente. Almeno per il momento. Il primo dicembre 2004 l'allora ministro del Tesoro Domenico Siniscalco aveva proposto di quotare la Rai in Borsa. "Non ci investirei nemmeno un euro", tagliava corto Antonio Maccanico, ex ministro delle Comunicazioni con il centro-sinistra, ed ex presidente di Mediobanca. "Si privatizza una società una metà delle cui risorse derivano dal canone che è un'imposta: un vero pasticcio".

Dopo sei "leggi di sistema" in vent'anni, i politici hanno cambiato idea praticamente tutti. Né Pier Luigi Bersani né Walter Veltroni la pensano come Prodi e D'Alema. E' rimasto solo il liberale Franco De Benedetti a sventolare la bandiera di un tempo. Protagonista del referendum del 1995, Benedetto Della Vedova, ha presentato una proposta di legge che prevede la cessione dell'intero capitale sul mercato, accompagnata da una gara per assegnare il servizio pubblico sulla base di una quota di fabbisogno triennale stabilita dal ministero per lo Sviluppo economico. Le risorse verrebbero assicurate da una tassa sugli spot pubblicitari, che pesa molto meno del canone. Il Pdl difende la legge Gasparri. La Lega ha scelto una strategia entrista: vuole una sede Rai a Milano e piazza i suoi uomini nei tg locali. Nel dicembre 1996, Roberto Castelli sosteneva con piglio battagliero che il popolo andava ascoltato e bisognava "dare piena attuazione al risultato del referendum". Il popolo parla, ma non sempre lo ascoltano.

Quanti e quali soggetti imprenditoriali sarebbero interessati oggi, nelle condizioni in cui è ridotta la tv di stato? Per rispondere alla domanda bisogna fare un salto nella dimensione digitale. Il passaggio è stato più lento e faticoso del previsto, ed è slittato di sette anni. I partiti non ci credono. La mancanza di offerta non sollecita la domanda. Solo Mediaset investe in modo significativo. Telecom "è frenata dalla debolezza finanziaria della proprietà, la Rai - afflitta da un eccesso di costi che consuma i margini - non acquista frequenze, non estende la copertura delle sue reti digitali, non organizza programmi attraenti per la nuova piattaforma", sottolinea Antonio Pilati, componente dell'Antitrust, studioso di media. In compenso, si muovono altri soggetti privati: i cinesi di Hutchison Whampoa (H3G) acquistano un circuito di emittenti locali e ne avviano la conversione di-

Dopo sei "leggi di sistema" in

vent'anni, i politici hanno cambiato idea. Né Bersani né Veltroni la pensano come Prodi

digitale anche da ricevere sui cellulari, l'Espresso compra da Peruzzo Rete A, che ha dimensione quasi nazionale e la trasforma in digitale, TF1 e Tarak Ben Ammar creano D Free, arrivano altri operatori stranieri come Dahlia nata dal gruppo svedese Stenbeck. Dunque, il mercato si muove e il caso Rai va visto in questa prospettiva che per l'emittente di stato può essere ancor più drammatica perché "dal 2012 si dispiegherà una competizione senza vincoli", aggiunge Pilati (alla fine del prossimo anno anche Sky sarà libera dai vincoli imposti dalla Commissione europea). L'intero panorama può cambiare e con esso anche la cultura che lo ha plasmato.

Chi considera la tv l'alfa e l'omega della società di massa, si pasce nel citare il saggio di Karl Popper intitolato "Cattiva maestra la televisione". "Essa è diventata un potere troppo grande per la democrazia, la quale non può esistere se non si mette sotto controllo la televisione", scriveva il vecchio filosofo austriaco naturalizzato inglese, già in età avanzata. Arpeggi celestiali per tutti i seguaci della teoria telecratica. Quando il libro venne pubblicato in Italia da Marsilio, una decina d'anni fa, tutti i luoghi comuni sulla tv che fa male ai bambini, educa alla violenza, diffonde il cattivo gusto e la mediocrità, trovarono una veste à la page. Ma cosa propone il teorico del razionalismo critico, il nemico giurato di Marx e di Freud, l'aedo della società aperta? Una patente, un attestato che certifichi che sei in grado di fare il mezzobusto, come per i medici. Beato candore dei geni. Non è che manchino le patenti. Vogliamo dire che Bruno Vespa va in video senza? O Michele Santoro? Per non parlare del pluridiplomato Fabio Fazio o del neopatentato Augusto Minzolini. E' che tutti siedono ai comandi e vogliono condurre la stessa macchina in direzioni diverse. La Rai diventa così come un autobus in mano ai fratelli Marx.

Se ciascuno guidasse la propria vettura su una strada e nella direzione liberamen-

Si muovono soggetti privati: i cinesi di Hutchison Whampoa (H3G), la D Free, operatori stranieri come Dahlia

te scelta, potrebbe competere per conquistare spettatori, non con l'audience, ma con la sola misura quantitativamente valida: l'acquisto dei programmi. Il digitale favorisce la liberalizzazione. L'accesso a Internet ha ridotto la dipendenza televisiva delle nuove generazioni (e tanti Popper in sedicesimo già evocano nuovi spettri: si chiamano YouTube o Facebook, i cattivi maestri

non mancano mai). E' vero che l'Italia è un paese per vecchi, ma c'è un limite a tutto: a una domanda diversificata e in mutamento non può corrispondere un'offerta statica e omogenea. La Rai rischia il suicidio non solo per i conti in rosso, ma perché si impie-

ca a una tecnologia obsoleta come l'analogico e alla cultura statalista. Dalla concorrenza di idee, di proposte, di spettacolo uscirebbe un vincitore, non un autocrate o un monopolista. L'insocievole battaglia dell'uno contro l'altro, come la chiamava Im-

manuel Kant, potrebbe dar luogo a una nuova socievolezza che nessuna legge imposta dall'altro riesce a impedire.

